

ADELOQUENCIE LECTURAM EXERCENDAM PUBLICE: IL SOGGIORNO A NAPOLI DI COSTANTINO LASCARIS

Nella Parigi della Restaurazione, reduce del classicismo imperiale e impregnata di suggestioni romantiche, Abel-François Villemain, membro dell'Académie française e professore di lettere alla Sorbonne, dette alle stampe il romanzo *Lascaris*¹. Era il 1825; appena l'anno precedente George Byron era spirato a Missolongi, nel pieno della Guerra d'indipendenza greca. Con quel testo, per metà erudito, per metà novellistico, Villemain si inseriva perfettamente nell'*ambiance* filellenica occidentale del tempo, mettendo in scena un personaggio descritto come un novello Enea, in fuga dalla propria patria perduta all'alba della Turcocrazia. Il protagonista, come si desume dal titolo del libro, era il bizantino Costantino Lascaris (1434 ca.-1501); assieme ad altri *émigrés* orientali, avrebbe recato con sé nell'Italia dell'Umanesimo, a guida di Penati, le opere letterarie prodotte dall'antico genio greco².

Abbiamo già affrontato in altra sede un'analisi puntuale del romanzo di Villemain, nonché un preciso raffronto fra i suoi contenuti e la vera biografia di Costantino Lascaris³. Nondimeno, ci pare interessante partire da questo testo per approfondire una vicenda specifica, ben poco studiata, della vita dell'erudito bizantino: il suo soggiorno nella città di Napoli. Riteniamo infatti che si sia trattato di un'esperienza, ancorché breve, assai significativa in seno all'esistenza dell'autore, dunque fondamentale per comprenderne meglio la figura e per provare a darne un corretto inquadramento storico-culturale.

I. COSTANTINO LASCARIS E NAPOLI, TRA *FICTION* E REALTÀ STORICA

Secondo quanto narrato da Villemain nel suo romanzo, Lascaris, in fuga dalla Costantinopoli occupata dai Turchi, sarebbe sbarcato su una spiaggia

1. A.-F. Villemain, *Lascaris, ou Les Grecs du quinzième siècle, suivis d'un Essai historique sur l'état des Grecs, depuis la conquête musulmane jusqu'à nos jours*, Paris 1825.

2. Il romanzo conobbe un notevole successo e fu più volte ristampato, nonché tradotto in altre lingue, compreso l'italiano: cf. M. Centanni, *Bessarione e Gemisto Pletone: lettere dall'esilio*, in *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarca bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts*, hrsgg. F. Furlan-G. Siemoneit-H. Wulfram, Tübingen 2019, pp. 361-83; 361.

3. F. Monticini, *L'ultima nave bizantina. Costantino Lascaris, la prisca theologia e il Lascaris di Abel-François Villemain*, in *Navi della libertà*, a cura di D. Antonakou-M. Centanni-F. Monticini («La Rivista di Engramma» 174), Venezia 2020, pp. 157-97.

vicino a Catania. Dopo avere attraversato l'intera Sicilia a dorso di mulo assieme ad altri *émigrés* – fra i quali Giorgio Gemisto Pletone, Giovanni Argiopulo, Teodoro Gaza – avrebbe avuto un rapido incontro, peraltro antistorico, con Alfonso d'Aragona a Palermo⁴. Il sovrano avrebbe tentato invano di trattenere alla sua corte quei sapienti orientali. Essi, infatti, alla ricerca di un sostegno concreto al loro progetto di crociata contro i Turchi, che mirasse alla riconquista della madrepatria, avrebbero preferito proseguire il viaggio verso settentrione. La prima tappa sarebbe stata allora Napoli, ancora soggetta alla corona aragonese; qui, stando alle parole di Alfonso, avrebbero peraltro potuto trovare anche degli ottimi istituti di cultura⁵. Ciononostante, l'esperienza nella città campana non si sarebbe rivelata positiva per i Bizantini:

Imbarcatis al porto di Palermo su una galea spagnola, [gli esuli bizantini] toccarono presto l'Italia, dove la notizia della loro sciagura si era già diffusa dappertutto e addolciva in loro favore l'amarezza del sospetto religioso. Attraccando alla costa di Napoli, videro un intero popolo elevare delle grida di sgomento e di paura. Il nome di Maometto risuonava tra la folla, assieme a delle preghiere rivolte a Dio e a tutti i santi del cielo, al fine di deviare dall'Italia il flagello della sua collera. Delle lunghe processioni uscivano dalle chiese e recavano degli oggetti santi in mezzo agli abitanti, che si gettavano in ginocchio al loro passaggio. Questi si raccontavano tra di loro di mille prodigi precursori della caduta di Bisanzio. Si erano uditi degli eserciti scontrarsi nell'aria; delle piogge di sangue erano cadute dal cielo e si erano ritrovate le reliquie dei santi disperse fuori dal santuario. La vista dei fuggitivi aumentò tale panico: sembrava che le flotte di Maometto e i suoi terribili giannizzeri stessero per recare la devastazione e la morte nella felice Italia. Delle donne fuggivano con i loro bambini tra le braccia; e gli uomini si facevano benedire dai preti, come se si fosse presto reso necessario combattere e morire. In mezzo a questo terrore, i Greci trovarono una disposizione ospitale e generosa. La paura aveva prodotto la pietà. La vita dolce di questi popoli, la mollezza del loro clima e del loro genio rendeva loro ancor più temibile l'invasione di quei Barbari d'Asia, che profanavano i templi, distruggevano le città e riducevano i popoli in schiavitù⁶.

4. Nella realtà, in effetti, Lascaris non incontrò mai Alfonso d'Aragona, re di Napoli nel 1453; ebbe tuttavia uno stretto rapporto, come si vedrà, con suo figlio Ferdinando e con suo nipote Alfonso II, sovrani di Napoli, rispettivamente, tra il 1458 e il 1494 e tra il 1494 e il 1495. In ogni caso, non è questa l'unica inesattezza storica contenuta dal romanzo di Villemain (cf. Monticini, *art. cit.*, p. 162).

5. Villemain, *op. cit.*, p. 91.

6. *Ibid.*, pp. 92-94. Tutte le traduzioni presenti in questo contributo, siano esse dal francese, dal latino o dal greco, sono di chi scrive.

Rebus sic stantibus, Lascaris avrebbe optato per proseguire ulteriormente il viaggio e raggiungere Firenze, retta dal governo illuminato dei Medici. Trascorso del tempo, in ogni caso, nessuno degli *émigrés* bizantini avrebbe trovato in alcun centro italiano quella sponda economica e politico-militare che si aspettava. Lascaris avrebbe dunque fatto ritorno in Sicilia, dove avrebbe fondato una propria scuola, dedicandosi alla formazione di giovani umanisti italiani fino alla fine dei suoi giorni.

Come si accennava, la verità biografica di Costantino Lascaris fu tutt'altra cosa⁷. Eppure, anche nella realtà storica il rapporto con la città di Napoli fu breve e tormentato. Lascaris nacque intorno al 1434⁸ a Costantinopoli, dove si formò attingendo all'insegnamento di Giovanni Argiropulo. Alla caduta della città, come si apprende da una breve nota posta a margine della sua *Synopsis historiôn*, fu fatto prigioniero dai Turchi⁹. Come il protagonista del romanzo di Villemain, emigrò quindi in Italia, ma il suo primo approdo non fu affatto la Sicilia: dopo alcuni anni di peregrinazione nei mari orientali¹⁰, Lascaris giunse infatti a Milano, dove divenne l'insegnante di greco della figlia del duca, Ippolita Sforza¹¹. Il soggiorno nella città lombarda dovette

7. Vd. A. De Rosalia, *La vita di Costantino Lascaris*, «Arch. stor. siciliano» s. III 9, 1957-1958, pp. 21-70; T. Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris. Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994, pp. 6-32; Ead., *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998, pp. 3-20; A. Russo, *Costantino Lascaris tra fama e oblio nel Cinquecento messinese*, «Arch. stor. messinese» 83-84, 2003-2004, pp. 5-87; M. Ceresa, *Lascaris, Costantino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII (Roma 2004), pp. 781-85 (disponibile anche al sito https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-lascaris_%28Dizionario-Biografico%29/, ultimo accesso 08/08/2024); A. Cohen-Skalli, *De Byzance à Messine: Les Vitae Siculorum de Constantin Lascaris, leur genèse et leur tradition*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 9, 2014, pp. 79-116: 81 sg.; M. Espro, *Costantino Lascaris e i Presti messinesi*, Messina 2016, e Monticini, *art. cit.*, pp. 170-74.

8. Per la data di nascita dell'erudito, cf. in partic. Martínez Manzano, *Constantino cit.*, p. 4.

9. Nel ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4621 (riprodotto online: <https://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000243133&page=1> [ultimo accesso 08/08/2024]), f. 176r, nel margine destro, si legge in effetti la seguente postilla, riferita alla caduta di Costantinopoli: καὶ ἐγὼ εὐλὼν.

10. Rispetto a questo periodo, le uniche tappe toccate da Lascaris che siamo in grado di ricostruire con sicurezza sono la città tessalica di Fere e le isole di Rodi e di Creta. Non sono state avanzate ipotesi circa il porto di approdo nella penisola italiana.

11. Al termine del soggiorno a Milano, Lascaris aveva già redatto i suoi *Erotemata* (nella prima versione piú breve, nota anche come *Epitome*), sebbene l'opera sarebbe stata data alle stampe soltanto nel 1476. Fu il primo volume in assoluto a essere impresso in greco, a parte la prefazione in latino. Al 1495 si data invece la prima edizione aldina (cf. C. De Frede, *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960, pp. 97 sg.; N.G. Wilson, *From Byzantium to Italy: Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992, p. 96; Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 133 sg., 137 sg., e Ceresa, *art. cit.*, p. 783).

durare all'incirca sette anni, ovvero dal 1458 al 1465, sebbene risulti certo che Lascaris abbia trascorso parte di quel periodo insegnando anche in altri centri italiani – probabilmente Ferrara e Firenze – come lui stesso lascia intendere¹². Il *focus* del nostro studio, d'altronde, è il soggiorno napoletano dell'erudito¹³. Lascaris traslocò nella città campana in conclusione dell'esperienza milanese, non sappiamo se facendo o meno una breve tappa a Roma¹⁴. Come è stato più volte rimarcato¹⁵, il trasferimento fu quasi certamente collegato a quello di Ippolita, andata in sposa proprio nel 1465 – ultimo anno in cui si abbiano notizie di Lascaris a Milano¹⁶ – ad Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria¹⁷. È del tutto verosimile che il fidanzamento, e poi il matrimonio, della figlia del duca Sforza con l'erede al trono di Napoli abbia fornito l'occasione di un incontro fra Lascaris e il sovrano aragonese, Ferdinando detto Don Ferrante, il quale non avrebbe esitato a nominare l'erudito bizantino lettore di retorica greca presso lo Studio napoletano, come si vedrà. Eppure, il soggiorno di Lascaris in terra campana non durò che alcuni mesi. Sappiamo che già nel 1466, in effetti, l'erudito si trovava a Messina, da dove

12. Vd. nota successiva e cf. Monticini, *art. cit.*, p. 171, con l'ulteriore bibliografia ivi citata. Se il soggiorno ferrarese rimane un'ipotesi, ancorché molto probabile, quello fiorentino risulta certo: cf. D. Speranzi, *Un codice di Isocrate e il soggiorno fiorentino di Costantino Lascari*, in *Tradition and Transmission of Greek Orators and Rhetors*, ed. F.G. Hernández Muñoz, Berlin 2012, pp. 271-302: 271-79.

13. Nel proemio della prima versione latina delle *Vitae illustrium philosophorum Siculorum*, Lascaris afferma: *docui Mediolani, docui Neapoli, et in aliis Italiae civitatibus, multis audientibus graeca litteras, didicique, quantum meae vires valere, latinas* (V.M. Amico, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, I, Palermo, nella stamperia de SS. Apostoli per Pietro Bentivenga, 1756, art. XIV, p. 5 ll. 6-9). Nel proemio degli *Erotemata*, altrettanto, si legge: *καὶ αἰεὶ δι' ἐπιτομῶν ἐδίδαξα ἔν τε Μεδιολάνῳ καὶ Νεαπόλει καὶ Μεσσηνίῃ τῆς Σικελίας, πολλοὺς ὠφελήσας Γραικοὺς καὶ Λατίνους* (PG CLXI, col. 936b).

14. A favore di questa ipotesi molti studiosi (fra cui É. Legrand, *Bibliographie hellénique aux XIV^e et XV^e siècles*, I, Paris 1885, p. LXXVI) fino a De Rosalia, *art. cit.*, pp. 33-35 (e Russo, *art. cit.*, p. 30 n. 77, che ne dipende), il quale ritiene piuttosto che il soggiorno nell'Urbe sia da collocarsi dopo l'esperienza napoletana: rimasto privo di un protettore, l'autore si sarebbe recato a chiedere il sostegno del cardinal Bessarione. Martínez Manzano, *Konstantinos cit.*, pp. 19 sg., rimarca giustamente l'assenza di ogni prova sicura in merito alla presenza di Lascaris nella città eterna; nel suo saggio successivo (Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 14-16), la studiosa pare invece più possibilista circa l'eventualità di un passaggio da Roma dell'erudito, ma non prende posizione in merito alla cronologia.

15. Da tutti gli studiosi a partire almeno da E. Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, «Arch. stor. napoletano» 20, 1895, pp. 283-335: 330.

16. De Rosalia, *art. cit.*, p. 32.

17. Lascaris si legò allora anche a quest'ultimo, al quale dedicò le sue trentacinque *Vitae illustrium philosophorum Calabrorum* (vd., da ultimo, Ceresa, *art. cit.*, p. 782). Sull'attività di protettore degli studi umanistici di Alfonso II vd. Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 13 sg.

forse pensava di imbarcarsi per tornare in Oriente¹⁸, ma dove in realtà rimase, inizialmente anche a causa delle insistenze di Ludovico Saccano¹⁹, per tutto il resto della propria vita. Si data al dicembre 1467 l'assegnazione a Lascaris della cattedra di greco del monastero del Santissimo Salvatore in lingua Phari da parte dell'archimandrita commendatario, il cardinal Bessarione²⁰ (la nomina sarebbe poi stata ratificata ufficialmente nel febbraio 1468 dal viceré di Sicilia, Lope III Ximénez de Urrea y de Bardaixi²¹). A Messina Lascaris avrebbe trascorso trentacinque anni, ovvero dal 1466 alla morte, sopraggiunta a causa della peste nel 1501. Nella città siciliana – nonostante alcune tribolazioni economiche, soprattutto iniziali – l'erudito sarebbe stato al centro di importanti relazioni²², che gli avrebbero valso addirittura la cittadinanza onoraria peloritana²³. Di più, sullo Stretto Lascaris sarebbe divenuto il fondatore di una vera e propria *φρατρία* di stampo bizantino, innestata sulla cattedra monastica e non dissimile, nella sua ispirazione e nelle sue finalità, dalle varie accademie sorte in quei decenni in tutta Italia – compresa la Pontaniana –, fondamentalmente modellate sul comune esempio della scuola di Giorgio Gemisto Pletone a Mistra²⁴. In tale *φρατρία*, peraltro probabilmente sopravvissuta al suo fondatore²⁵, Lascaris avrebbe formato pure degli allievi illustri²⁶.

18. Così lo stesso Lascaris, nel proemio della prima versione latina delle *Vitae illustrium philosophorum Siculorum: cum eo animo Messanam Urbem nobilem, in orientales oras navigaturus, applicissem* (Amico, *op. cit.*, art. XIV, p. 5 ll. 14-16).

19. Ceresa, *art. cit.*, p. 782.

20. Dato questo elemento, specialmente se l'ipotesi di De Rosalia circa un passaggio di Lascaris da Roma presso Bessarione in cerca di un sostegno dopo l'esperienza napoletana fosse fondata (vd. *supra*, n. 14), si potrebbe concludere – con De Frede, *op. cit.*, p. 93 – che l'erudito si sia recato a Messina sulla base di un pregresso accordo con il potente cardinale e non, quasi casualmente, perché intenzionato a tornare nel Levante, come lui stesso lascia intendere (vd. *supra*, n. 18).

21. De Rosalia, *art. cit.*, p. 36 sgg.

22. Intrattenne infatti ottimi rapporti con i maggiori umanisti e uomini politici dell'isola, fra cui i viceré Jacobo Jiménez Muriel e Fernando de Acuña y de Herrera, nonché il vescovo di Gerace Atanasio Calceopulo e quello di Catania e poi di Cefalù Giovanni Gatto (cf. Monticini, *art. cit.*, pp. 173 sg.).

23. De Rosalia, *art. cit.*, p. 42.

24. Vd. S. Ronchey, *L'enigma di Piero*, Milano 2006, p. 166. Cf. Monticini, *art. cit.*, pp. 179-84.

25. Forse retta da Francesco Faraone e poi dal suo discepolo Francesco Maurolico (Russo, *art. cit.*, pp. 74 sg.; A. Russo, *Una nuova ipotesi sul nome 'Maurolico'*, «Arch. stor. messinese» 99, 2018, pp. 37-71: 70 sg. n. 69).

26. Fra questi, il piacentino Giorgio Valla (già suo allievo a Milano), nonché i veneziani Angelo Gabriel e Pietro Bembo (F. Donadi, *Ancora sull'Aldina dell'Encomio di Elena*, in *Manuciana Tergestina et Veronensia*, a cura di F. Donadi-S. Pagliaroli-A. Tessier, Trieste 2015, pp. 9-40: 30

I periodi trascorsi dall'autore a Milano e a Messina sono stati trattati ampiamente dalla letteratura scientifica; non si può tuttavia dire altrettanto per quanto riguarda la permanenza a Napoli. Il minore interesse è ovviamente motivato dalla brevità del soggiorno, oltre che dalla negatività dell'esperienza, attestataci da un paio di *loci* di una celeberrima lettera indirizzata nei primi anni Ottanta del secolo²⁷ – ovvero quando Lascaris si trovava già da più di un decennio in Sicilia – al poeta e filosofo spagnolo Juan Pardo, residente proprio nella città campana:

Ῥώμην μὲν τὴν νέαν Βαβυλῶνα καὶ τροφὸν πάσης κακίας οὐδ' ἰδεῖν ἀξιῶ· Νεάπολιν δὲ τὴν ἀχάριστον φεύγω ἀκούων· πεπεῖραμαι γάρ. ... Οὐκ ἔστι νῦν Ῥώμη ἐκεῖνη, οὐδὲ οἱ θαυμαστοὶ ἐκεῖνοὶ πολῖται Ῥωμαῖοι, οἷς ἅμα λατινικῶν λόγων καὶ ἑλληνικῶν ἔμελεν. Οὐκ ἔστι Νεάπολις ἀποικία Χαλκιδῆων καὶ Ἀθηναίων, τὸ γυμνάσιον τῶν ἑλληνικῶν λόγων, εἰς ἣν Ῥωμαῖοι τρέχοντες ἤρχοντο. Πάντα φροῦδα καὶ μεταμεμορφωμένα. Ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα ἀναπολῶν κάθημαι ὀρῶν ἐπὶ οἶνοπα πόντον καὶ τὴν σὴν φίλην Σκύλλην καὶ Χάρυβδιν καὶ τὸν ἐπικινδυνότατον τοῦτον πορθμὸν, ἀλγῶν μὲν τῶ μὲνειν, δακρύων δὲ τῶ μὴ δύνασθαι πλεῦσαι, ἀπορῶν δ' ὅ τι ποιεῖν χρὴ ἢ ὅποι γῆς ἴω²⁸

(Roma, la nuova Babilonia, nutrice di ogni malvagità, non la reputo degna neppure di uno sguardo; quando sento parlare dell'ingrata Napoli, mi do alla fuga: ne ho, infatti, già fatto esperienza. [...] La Roma di un tempo non esiste più, così come non esistono più quegli straordinari cittadini romani, che avevano a cuore sia le lettere greche che le latine. E Napoli non è più la colonia dei Calcidesi e degli Ateniesi, la palestra della letteratura greca, dove i Romani accorrevano. Tutto è scomparso ed è mutato. Con questi e simili pensieri nella mente me ne sto a guardare il mare color del vino²⁹, le tue care Scilla e Cariddi e quell'insidiosissimo stretto, soffrendo di restare, piangendo per non potermi imbarcare, senza sapere cosa fare o in quale regione della terra andare).

sg.). Bembo non solo nella sua operetta giovanile *De Aetna* raccontò della propria ascesa, con l'amico Gabriel, al vulcano (per quest'opera vd., da ultimo, R. Nicosia, *Alla scuola di Omero: Costantino Lascaris e la traduzione latina dell'Odissea nel De Aetna di Pietro Bembo*, «I Tatti Studies» 17, 2014, pp. 303-24; G.D. Williams, *Pietro Bembo on Etna. The Ascent of a Venetian Humanist*, Oxford 2017), ma, in una lettera al padre Bernardo del 1492, parlò della trasmissione del sapere alla *φρατρία* di Lascaris con toni quasi religiosi (E. Garin, *Platonici bizantini e platonici italiani*, «Riv. critica stor. filos.» 11, 1956, pp. 340-58: 340). Il soggiorno di Bembo e Gabriel a Messina presso Lascaris è menzionato anche da Aldo Manuzio, nella sua lettera prefatoria all'edizione del 1495 degli *Erotemata* del dotto bizantino (*Aldo Manuzio editore: dediche, prefazioni, note ai testi*, a c. di C. Dionisotti-G. Orlandi, I, Milano 1975, p. 3).

27. G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo*, II. *Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941, pp. 167 sg., propone il *terminus post quem* del 1481; De Rosalia, *art. cit.*, p. 38, parla piuttosto del 1478.

28. Σ.Π. Λάμπρος, *Αργυροπούλεια, ἐν Ἀθήναις* 1910, pp. 305, 7-306, 10. Una traduzione integrale della lettera in lingua spagnola si trova in Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 167-69.

29. Si noti la celebre espressione omerica (cf., ad es., *Od.* I 183).

Quello con Juan Pardo, in effetti, fu l'unico rapporto duraturo di amicizia che Lascaris parrebbe avere stabilito a Napoli³⁰.

Il soggiorno nella città campana seguito al matrimonio di Ippolita Sforza non fu comunque un evento del tutto isolato nella biografia del nostro autore. Come dicevamo, stando alla documentazione nota, a partire dal 1466 Lascaris non lasciò più Messina. Fanno tuttavia eccezione due occasioni, da collocarsi rispettivamente nel 1477-1478 e nel 1481; in entrambe, l'erudito fece ritorno proprio a Napoli³¹.

Nel primo caso la trasferta fu dovuta a delle ragioni familiari. Nel 1477, infatti, due figli di sua cugina Maria Lascaris e di Giorgio Diplovatazio erano stati rapiti dai Turchi mentre cercavano di raggiungere i genitori, residenti a Brindisi, dalla natia Corfù. Il padre si era subito messo in cerca di un aiuto economico per riscattarli, anzitutto a Messina presso il nostro autore, quindi a Napoli, dove si trasferì con tutta la famiglia; in seguito, non avendo trovato il sostegno di cui necessitava, avrebbe proseguito da solo la sua ricerca, prima a Roma presso Sisto IV e infine in Spagna³². Fra il 1477 e il 1478 Lascaris raggiunse dunque per qualche tempo la cugina a Napoli, rimasta in quella città con gli altri figli. Alla fine del soggiorno, l'erudito avrebbe voluto condurre con sé a Messina il più giovane di quella famiglia – Tommaso Diplovatazio, futuro giureconsulto di successo a Pesaro e a Venezia³³ – per curarne la formazione; la madre, per contro, non volle separarsi dal figlio e declinò l'offerta del cugino³⁴.

Per quanto riguarda invece il secondo viaggio compiuto da Lascaris a Napoli da Messina, la nostra conoscenza si riduce a quanto possiamo apprendere da due documenti, entrambi datati al 4 giugno 1481. Il primo consiste in un passaporto rilasciato all'erudito dalle autorità siciliane perché «per alcunj soi occurrenti fachendi si ha de proximo da conferirj in la citatj de napolj cum una navj veneciana patroniczata per lo honorabili iohannj posa, la quali parti da quisto portu de messina, et conduce cum si una sua

30. De Frede, *op. cit.*, pp. 93 sg.

31. Cf. Ceresa, *art. cit.*, p. 782.

32. Qui sarebbe morto al servizio di Ferdinando II d'Aragona durante l'assedio di Granada (A. Mazzacane, *Diplovatazio, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XL [Roma 1991], pp. 249-54: 250; cf. *Memorie di Tommaso Diplovatazio patrizio costantinopolitano, e pesarese*, raccolte da A. degli Abati Olivieri e dirette al reverendissimo p. abate don M. Fattorini camaldolese, Pesaro, in casa Gavelli, 1771, p. vii).

33. Vd. Mazzacane, *art. cit.*

34. Degli Abati Olivieri, *op. cit.*, p. vii; cf. V. Labate, *Per la biografia di Costantino Lascaris*, «Arch. stor. siciliano» 26, 1901, pp. 222-40: 225; De Rosalia, *art. cit.*, p. 43.

soru, famigla et sclavj, cum proposito di returnarj in quisto preditto regno»³⁵. Il secondo documento consiste invece nella nomina, da parte di Lascaris, di due delegati al recupero dei propri crediti, *jntendens pergere de proxime ... ad ciuitatem neapolis pro certis suis negotijs peragendis*³⁶. In verità, non sappiamo se questa trasferta ebbe mai luogo. Se pure Lascaris si recò un'ultima volta nella città campana, per sbrigare alcune sue – non meglio specificate – commissioni, il soggiorno fu probabilmente assai breve, come pare di poter desumere da ulteriore documentazione dell'erudito relativa a quell'anno³⁷.

Quanto ci preme indagare in questa sede, in ogni caso, resta il soggiorno napoletano di Lascaris del 1465-1466. Pur essendosi risolto in poco tempo, specialmente al confronto con i periodi trascorsi a Milano e a Messina, esso fu certamente significativo, come cercheremo di dimostrare nelle prossime pagine.

II. LASCARIS ALLO STUDIO DI NAPOLI: LA NOMINA A LETTORE DI RETORI GRECI

Come si accennava, l'unica vera amicizia che Lascaris pare avere maturato durante la sua permanenza a Napoli fra il 1465 e il 1466 fu quella con Juan Pardo. Non è da escludere che l'erudito spagnolo sia stato un allievo del nostro autore; di certo, aveva una buona padronanza del greco – la stessa lettera a lui indirizzata da Lascaris è scritta in questa lingua – se lavorò presso la cancelleria regia napoletana come responsabile della corrispondenza diplomatica con il Levante balcanico³⁸. L'amicizia con Juan Pardo è peraltro l'unica attestazione di un legame fra Lascaris e un membro dell'Accademia Pontaniana, se si eccettua il ricordo del dotto bizantino che Antonio Galateo include nel suo *De inutilitate litterarum*, menzionandolo fra i *protégés* di Alfonso II³⁹. Benché Lascaris abbia tenuto le proprie lezioni allo Studio, quanto detto è sufficiente a dimostrare un qualche contatto fra il nostro autore e il *milieu* dell'Accademia napoletana, al quale non poteva certo risultare del tutto estraneo se si considerano le affinità ideologiche e culturali che accomunavano quell'ambiente alla *φρατρία* che Lascaris avrebbe fondato a Messina⁴⁰.

35. Labate, *art. cit.*, p. 232, 11-15; cf. *ibid.*, pp. 225 sg.

36. L. Perroni-Grande, *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI*, Messina 1903, p. 36, 2-4. Cf. De Rosalia, *art. cit.*, pp. 43 sg.

37. Labate, *art. cit.*, p. 226; De Rosalia, *art. cit.*, p. 44.

38. De Frede, *op. cit.*, p. 96.

39. Percopo, *art. cit.*, p. 331. Cf. anche Russo, *art. cit.*, p. 72 n. 176.

40. Vd. *supra*, p. 126.

Lo Studio di Napoli – fondato, come noto, da Federico II di Svevia nel XIII secolo – era stato riformato dalla penultima sovrana della casata d'Angiò, Giovanna II, fra il 1428 e il 1430. In seguito era stato chiuso, probabilmente a causa della guerra fra Aragonesi e Angioini, per poi essere riaperto nel 1451 da Alfonso I. Il Magnanimo, d'altronde, non si sarebbe preso sufficientemente cura di tale istituzione (è quanto si apprende da un documento che analizzeremo fra poco), provocandone una nuova chiusura, da collocare in una data compresa fra il 1455 e la morte del sovrano, sopraggiunta tre anni più tardi. Sta di fatto che lo Studio sarebbe stato infine riaperto nel 1465 dal successore di Alfonso I, anche a seguito di una bolla emessa a tal proposito da papa Paolo II⁴¹. Proprio in virtù della concomitante nomina di Lascaris a lettore allo Studio, è Ferrante, dunque, ad attestarsi come il fondatore di una cattedra universitaria di letteratura greca nel regno di Napoli. Non dimeno, il Magnanimo non fu affatto inconsapevole dell'importanza di quell'antica cultura, probabilmente anche grazie all'influsso del modello offerto dalle città dell'Italia centro-settentrionale: resosi conto di quanto fosse decaduta – a vantaggio dell'arabo – la conoscenza del greco nel Mezzogiorno, il sovrano aragonese ne istituì una scuola a Catania e si adoperò affinché i monasteri di rito orientale di Puglia, Calabria e Sicilia non restassero privi di dotti ellenofoni. Al contempo, non mancò di invitare alla sua corte umanisti ed *émigrés* in grado di vantare un'ottima padronanza della lingua greca, fra cui Lorenzo Valla, Giorgio di Trebisonda, Teodoro Gaza⁴². A differenza di Ferrante, tuttavia, Alfonso non chiese mai a questi personaggi di dedicarsi a un'attività d'insegnamento, quanto piuttosto di compiere delle traduzioni, di cui fruire nell'ambiente della corte⁴³.

Di seguito riportiamo la sezione iniziale dell'atto di nomina di Lascaris a lettore di retorica greca a Napoli. Il testo fu probabilmente redatto da Giuniano Maio⁴⁴ – altrettanto professore di retorica allo Studio⁴⁵ –, pur essendo

41. Per tutto questo vd. E. Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895, p. 13; cf. anche De Frede, *op. cit.*, p. 81.

42. De Frede, *op. cit.*, pp. 85-87. Alfonso, peraltro, mirava verosimilmente, con queste politiche, anche ad accattivarsi le ampie minoranze grecofone presenti sul territorio, certo preziose al fine di consolidare il suo potere a Napoli, di recente istituzione e ancora insidiato dalle rivendicazioni angioine (cf. Monticini, *art. cit.*, p. 184).

43. De Frede, *op. cit.*, pp. 87 sg.

44. *Ibid.*, p. 82.

45. A.M. Caracciolo Aricò, *Maio, Giuniano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVII (Roma 2006), pp. 618-21.

stato concepito come un discorso pronunciato dal re Ferrante. Il documento, datato 1° giugno 1465, divenne esecutorio il 3 settembre successivo⁴⁶:

Ferdinandus, dei gratia rex Sicilie, Ierusalem et Hungarie, studioso et eruditissimo viro Constantino Lascari Bizanzio, consiliario fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. Decet inclitum principem, qui se egregium inter aliquos principes haberi velit, cum belli artibus ad Regnum conservandum, tuendum, augendum, tum pacis ornamentis, propter que comparanda bella suscipiuntur, florere, et illa omni studio omnique conatu exquirere. Quo fit ut post clades bellorum, quibus hoc nostrum Regnum quassatum est et fere exaustum, posteaquam divino felici freti auspicio hostes divicimus, superavimus, exterminavimus, ad pacis dulcia munera mentem studiumque convertimus, et opere precium arbitrati sumus studiorum Gymnasia, que, maiorum incuria et temporum socordia ac propter bellorum turbines, in hac inclita urbe desiverint, instaurari. Verum cum nostri animi sit studia hec solida integraque ac omnium bonarum artium flore virencia instituere, non ab re arbitrati sumus fore si inter ceterarum artium doctores grece quoque discipline profexorem ad studiosorum iuvenum ingenia excolenda exercendaque preposuerimus. Cum primo maximum studentibus ornamentum sit non romane modo, verum etiam grece lingue gloriam adipisci, quibus non parum esse debet si ex unius lingue limite educiti liberrimum campum habeant, per quem varie possint ingenii sui equos exercere, demum grecorum litterarum pericia latinis licteris accedens, non minimum utilitatis fructusque confert, ut pote a quibus veteres illi nostri omnia deprompserint; postremo si ad veterem illam Romam, liberalium studiorum amplissimam atque florentissimam domum respiciamus, inveniemus tum publice grecis magistris redundasse, tum privatim doctissimos quosque apud se grecos preceptores habuisse. Quamobrem cum celebris vestra sit fama et nobis locupletium testium testimonio prospectum sit, quantum prudentia, quantum bonis moribus, quantum eloquencia et bonarum arcium studiis valeatis, quippe qui sex annis Mediolani urbi inter ceteras ytalas florentissime ac celeberrime vestre virtutis et doctrine periculum fecistis, et publice legendi officium exercuistis, et probitatis ac studiorum dedistis exempla maxima, decrevimus vos ad lecturam grecorum auctorum, poetarum scilicet et oratorum, in hac urbe Neapolis ad publice legendum perficere, freti moribus vestris et licteris, et confisi per vos grecarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studencium ingenia proventura. Tenore itaque presencium, vos eundem Constantinum ab hodierna in antea ad nostri usque beneplacitum facimus, constituimus, decernimus et ordinamus rhetorem in hac urbe Neapolis ac ad eloquencie lecturam exercendam publice perficimus, cum annua provisione unciarum viginti-quinque, ad rationem LXta carlenorum pro qualibet uncia, percipiendarum de mense in mense ratam pro rata a Thesaurario nostre curie in civitate Neapolis⁴⁷

46. De Rosalia, *art. cit.*, p. 32.

47. Percopo, *art. cit.*, pp. 332 sg. (ll. 6-8); per le edizioni precedenti, vd. De Frede, *op. cit.*, p. 82 n. 2.

(Ferdinando, re di Sicilia, Gerusalemme e Ungheria per grazia di Dio, esprime favore e benevolenza nei confronti dello studioso e assai erudito Costantino Lascaris di Bisanzio, nostro stimato e fedele confidente. Si addice all'inclito sovrano, qualora intenda considerarsi un'eccellenza fra gli altri principi, distinguersi tanto nelle arti della guerra, finalizzate a proteggere, difendere, accrescere il regno, quanto negli onori della pace – per i quali in effetti ci si fa carico della preparazione delle ostilità – e ricercarli con ogni zelo e sforzo. È accaduto dunque che, dopo i danni dei conflitti, dai quali il nostro regno è stato scosso e quasi distrutto, dopo che, confidando in un divino e positivo auspicio, abbiamo vinto, battuto e cacciato i nemici, abbiamo rivolto la mente e ci siamo applicati ai dolci doni della pace, pensando che valesse la pena di riaprire le aule dello Studio, che, per l'indifferenza dei predecessori, l'indolenza dei tempi e gli sconvolgimenti della guerra, erano venuti meno in questa inclita città. Ma, poiché è nostra intenzione riaprire lo Studio in maniera piena e compiuta, affinché si attesti quale centro fiorente di tutte le arti liberali, abbiamo ritenuto che non saremmo stati fedeli a tale proposito se non avessimo incaricato di educare e allenare le menti dei giovani studiosi, assieme ai dottori delle altre arti, anche un professore di cultura greca. Anzitutto, ottenere non soltanto la gloria della lingua romana, ma anche di quella greca, è il massimo vanto per degli studenti, i quali, una volta sciolti dal limite di una sola lingua, non devono certo ritenere di poco conto l'opportunità di avere a disposizione un campo totalmente libero, nel quale poter allenare i cavalli del proprio ingegno in modo differente; in secondo luogo, la conoscenza delle lettere greche accostata a quella delle latine reca non poco vantaggio e beneficio, considerato che da quelle i nostri antenati trassero il loro intero patrimonio culturale; infine, se guardiamo all'antica Roma, ampia e fiorente dimora degli studi liberali, troveremo tanto che era piena di maestri greci pagati a pubbliche spese quanto che alcuni uomini estremamente dotti avevano presso di sé dei precettori greci remunerati privatamente⁴⁸. Per questo motivo, poiché la vostra fama è grande e poiché la dichiarazione di testimoni attendibili ci ha dimostrato quanto valete per competenza, moralità, eloquenza e zelo nelle arti liberali, voi, che infatti per sei anni nella città di Milano, tra le altre in Italia, avete dato prova della vostra virtù ed erudizione in modo assai illustre ed eminente e avete esercitato pubblicamente l'ufficio di lettore e avete fornito altissimi esempi di rettitudine e applicazione, abbiamo deciso di incaricare della lettura degli autori greci – ovvero dei poeti e dei retori – da tenersi pubblicamente in questa città di Napoli, confidando nella vostra moralità e cultura, fiduciosi che per vostro tramite la dottrina delle lettere greche fecondi le menti dei nostri migliori studenti fino a dare un buon raccolto. Pertanto, per disposizione dei presenti, a partire da oggi e fino a quando permarrà il nostro assenso, rendiamo, nominiamo, decretiamo, ordiniamo voi medesimo Costantino retore in questa città di Napoli e vi incarichiamo di tenere pubblica lettura di retorica, con un compenso annuo di venticinque once, per una somma di

48. Cf. Quint. *inst.* I 1, 12 e II 1, 1. Vd., anche per un confronto con il Galateo, De Frede, *op. cit.*, p. 83.

sessanta carlini per ogni oncia, da percepire in rate mensili dal tesoriere della nostra corte nella città di Napoli).

Rinviamo alle conclusioni per un'analisi che tenga conto di tutte le implicazioni del testo. Per il momento, ci limitiamo a evidenziare i tre punti principali che ci paiono emergere dalla sua lettura: 1a) la presenza dello studio delle arti liberali nel regno è motivo di vanto per il sovrano e ne accresce il prestigio; 2a) la conoscenza della lingua greca classica è fondamentale, poiché la cultura che veicola è stata la fonte di quella latina (e proprio l'antica Roma è l'implicito modello per il regno); 3a) gli ottimi precedenti di Lascaris come insegnante a Milano e in altre città italiane garantiscono circa la sua perfetta idoneità al compito che si intende affidargli.

III. LASCARIS ALLO STUDIO DI NAPOLI: LA LETTERA AGLI STUDENTI

Riteniamo che per comprendere pienamente la portata culturale del soggiorno di Lascaris a Napoli sia necessario soffermarsi un poco sul suo rapporto con la materia che fu chiamato a insegnare. Se si va a esaminare l'attività letteraria dell'autore, si nota come egli abbia acquistato, copiato e annotato molte opere riguardanti la retorica: è il caso di testi di Ermogene di Tarso, Aftonio, Aristotele, solo per citarne alcuni⁴⁹. Se restringiamo ulteriormente il campo agli effettivi contributi redatti da Lascaris attorno a questa tematica, tuttavia, si pongono alla nostra attenzione due sole opere: dei *Prolegomena* alla retorica e un'epitome del *Peri staseôn* di Ermogene⁵⁰. Entrambi questi testi, che si inscrivono a tutti gli effetti nella tradizione bizantina, mostrano una palese finalità didattica. Non è un caso, allora, che il secondo di essi sia preceduto da una lettera che l'erudito indirizzò ai suoi studenti, forse proprio a Napoli, in quei pochi mesi compresi fra il 1465 e il 1466, ovvero nella sola circostanza in cui egli fu titolare di un insegnamento specificatamente dedicato alla retorica⁵¹.

49. Martínez Manzano, *Constantino* cit., pp. 107-9.

50. *Ibid.*, pp. 109-11.

51. L'unico testimone dell'epitome lascariana del *Peri staseôn* di Ermogene, ivi compresa la lettera prefatoria agli studenti dell'erudito bizantino, è il ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4620 (de Andrés 77: G. de Andrés, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1986, pp. 133-35; il codice è riprodotto online: <https://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000245363&page=1> [ultimo accesso 08/08/2024]), ff. 138r-144r. Questa sezione, assieme ad altre autografe di Lascaris (vd. Martínez Manzano, *Constantino* cit., p. 36), viene fatta risalire, sulla base dell'analisi del *ductus* e delle filigrane, all'ultimo quarto del XV secolo e dunque al periodo messinese (Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., p. 65 n. 14; sebbene Russo,

È dunque opportuno procedere alla lettura di questo testo, finora inedito⁵²:

Ἐπιτομή τῶν ῥητορικῶν στάσεων τοῦ τεχνικοῦ Ἑρμογένους.

Κωνσταντῖνος ὁ Λάσκαρις τοῖς ἑαυτοῦ μαθηταῖς χαίρειν.

Καὶ τ' ἄλλα μὲν τῆς ῥητορικῆς εἰδέναί χρησίμων, οὐχ ἦττον δὲ καὶ τὰς στάσεις πρῶτον μέρος οὔσας καὶ θεμέλιον πάντων τῶν πολιτικῶν ζητημάτων. Περὶ ὧν ὁ πάντα δεινὸς Ἀριστοτέλης ἐν ταῖν δυεῖν αὐτοῦ ῥητορικαῖν οὐδένα λόγον ἐποίησε· καὶ ἃ δὲ τοῖς ἄλλοις περὶ αὐτῶν γέγραπται, ταῦτα σὺν τοῖς ἄλλοις ὁ πικρὸς χρόνος λήθης βυθοῖς ἐνέβαλε. Μόνου δὲ τοῦ τεχνικοῦ Ἑρμογένους τὸ ἔργον τέλειον ἐφ' ἡμῶν περισώζεται· ἀλλ' ἐπεὶ καὶ αὐτὸ οὐκ εὐχερῶς ἐν Ἰταλίᾳ εὑρηται καὶ σχεδὸν οὐδεὶς ὁ διδάσκων οὔτ' ἀκούων διὰ τὸ μήκος, ἔδοξε μοι συντεμόντι χάριν ὑμῶν τῶν φιλολόγων τὰς στάσεις τοῦ Ἑρμογένους εἶδησιν τινὰ παραδοῦναι εἰς εἰσαγωγὴν τῶν τοῦ Ἀριστοτέλους ῥητορικῶν, ἃς οὐκ ὀλίγοι ἐλληνικῶς καὶ λατινικῶς ἐπεξίασι. Τουτί δὴ δῆλωσις τῶν ὀνομασιῶν καὶ ὀρισμῶν ἔσται· εἴ τις δὲ βούλοιο ἀκριβέστερον εἰδέναί, ἀναγνώσεται ἐκεῖ καὶ τὰς διαίρέσεις καὶ ἐξηγήσεις, καὶ ὅλον τὸ ἔργον τῆς ῥητορικῆς τοῦ ἀνδρὸς ὠφελιμώτατον ὄν καὶ τεχνικώτατον περὶ πάντας τοὺς πολιτικοὺς λόγους καὶ ἐξήγησιν τεχνικῆν τῶν ῥητορικῶν λόγων⁵³

(Epitome della *Costituzione delle cause giudiziarie*⁵⁴ dello specialista Ermogene. Costantino Lascaris saluta i propri allievi. Benché sia utile conoscere anche le altre branche della retorica, nondimeno è importante studiare le cause giudiziarie, in quanto costituiscono la prima parte e il fondamento di tutte le indagini politiche. Alle cause giudiziarie il mirabile Aristotele non ha dedicato alcuno scritto nelle sue due *Retoriche*⁵⁵; per quanto riguarda le opere consacrate all'argomento da autori di-

art. cit., p. 55 n. 137, affermi invece che entrambi i manoscritti contenenti i *Prolegomena* alla retorica, fra cui il nostro matritense, sarebbero stati «prodotti a Milano»). È molto probabile, tuttavia, che Lascaris basasse la sua attività didattica su questo materiale già in un'epoca antecedente al suo trasferimento in Sicilia. In effetti, lo stesso codice matritense contiene, ancora nella sezione autografa del nostro erudito, delle lettere che paiono essere state concepite in una data ben anteriore (Martínez Manzano, *Constantino* cit., p. 165). Non sarà dunque irragionevole, visto anche lo specifico incarico ricevuto da Lascaris allo Studio partenopeo, associare i suoi contributi sulla retorica al soggiorno napoletano (cf. Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., p. 62, ed Ead., *Constantino* cit., p. 107). Inoltre, l'esplicito riferimento all'Italia che si legge in questa lettera agli studenti potrebbe forse essere inteso come poco compatibile con una redazione della stessa in Sicilia.

52. Del testo esiste in effetti solo una traduzione spagnola contenuta in Martínez Manzano, *Constantino* cit., pp. 109 sg. Anche l'epitome di Ermogene nel suo complesso risulta inedita (*ibid.*, p. 109; cf. Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., pp. 62 e 353).

53. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4620, f. 138r-v, ll. 1-1.

54. Sul concetto di στάσις nella retorica antica, cf. G.A. Kennedy, *A History of Rhetoric*, III. *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983, pp. 73-86.

55. Lascaris si riferisce qui alla *Rhetorica* di Aristotele e alla pseudo-aristotelica *Rhetorica ad Alexandrum*, poi attribuita anche ad Anassimene di Lampsaco (cf. Martínez Manzano, *Constantino* cit., p. 109 n. 9).

versi, esse sono state trascinate, insieme anche ad altri testi, nei recessi dell'oblio dal tempo spietato. Di queste si è conservato soltanto, integralmente, lo scritto dello specialista Ermogene. Poiché d'altronde neppure quest'opera è di facile reperibilità in Italia e comunque quasi nessuno la insegna e la studia a causa della sua lunghezza, mi è parso opportuno compendiare per voi studiosi la *Costituzione delle cause giudiziarie* di Ermogene e fornire così una qualche conoscenza propedeutica agli scritti retorici di Aristotele, che non pochi commentano sia in greco che in latino. Questa epitome fungerà da presentazione delle denominazioni e delle definizioni, ma se qualcuno fosse desideroso di approfondire dovrà leggere nel testo di Ermogene anche le divisioni e le spiegazioni, nonché studiarsi integralmente la sua opera retorica, essendo questa la più utile e la più dettagliata che vi sia rispetto a tutti i discorsi politici e alla spiegazione tecnica dei discorsi retorici).

Come per il testo precedente, evidenziamo i punti essenziali che ci pare di desumere da questa lettura: 1b) Lascaris invita i propri allievi ad avvicinare lo studio della retorica dal *côté* delle cause giudiziarie, in quanto esse sono da considerarsi, a suo parere, il fondamento delle questioni politiche; 2b) l'erudito giustifica così la sua scelta di sottoporre agli studenti la lettura di un'epitome del *Peri staseôn* di Ermogene, unico testo disponibile dedicato all'argomento, pur non mancando di sottolineare il fatto che solo lo studio dell'intera opera retorica dell'antico retore può davvero preparare alla redazione di discorsi politici; 3b) *en passant*, l'autore afferma anche, a chiosa di quanto detto circa la funzione propedeutica dell'epitome del testo di Ermogene da lui approntata, che essa risulterà utile pure come lettura preliminare allo studio delle opere retoriche di Aristotele.

Sulla scorta di questi elementi, possiamo adesso passare all'ultimo capitolo, nel quale, attraverso un esame incrociato dei due testi riportati, tenteremo di definire l'effettiva valenza culturale del soggiorno napoletano di Lascaris.

IV. CONCLUSIONI: ANTICHITÀ, ELOQUENZA, *HUMANA VIRTUS*, IMPERO

Il punto dal quale riteniamo di dover far partire la nostra analisi conclusiva è l'implicita, eppure evidente, elevazione della Roma classica a modello della Napoli aragonese che si coglie nel documento di nomina di Lascaris. Ciò permette di confermare, a tale altezza cronologica, una chiara presenza nel Mezzogiorno italiano dello *Zeitgeist* umanistico-rinascimentale che aveva avuto origine nei comuni del Centro-Nord. Non è peraltro da escludere che proprio l'esperienza didattica maturata da Lascaris in quei contesti, in particolare a Milano, come esplicitamente menzionato nel documento, ab-

bia giocato un ruolo decisivo rispetto alla sua nomina a lettore allo Studio napoletano (punto 3a).

Naturalmente, alla base del modello adottato – ovvero della cultura latina – vi era la *παιδεία* greca, per questa ragione ritenuta degna della massima attenzione (punto 2a). Nell’ottica umanistica, poi, l’*ars rhetorica* si poneva al centro di quel patrimonio che si desiderava estrarre dall’antichità. In effetti, uno dei principali intenti dell’Umanesimo, con la sua ‘riscoperta del classico’, era quello di supportare la classe emergente dei *mercatores* valorizzando un tipo di affermazione sociale basato sull’iniziativa individuale (*humana virtus*) e sul sapere specialistico (dove anche la cultura era dunque intesa come una delle varie *artes* proprie dell’*homo faber* dei borghi medievali)⁵⁶. L’antichità, in quanto civiltà precedente a quella feudale, forniva tutti gli elementi atti allo scopo, permettendo di contrastare la dominazione del discorso teologico in forza del prestigio del proprio bagaglio culturale, in grado prima di insidiare e poi di sostituire l’*auctoritas*, esclusiva, del Libro⁵⁷. Come si accennava, una leva particolarmente efficace a tal proposito era costituita dall’*ars rhetorica*, che non solo consentiva l’apprendimento della lingua greca – necessario strumento di accesso al lascito letterario classico –, ma costituiva anche di per sé una capacità comunicativa di tipo specialistico (*ars*) indispensabile all’abitante della ‘città terrena’ per affermarsi, anzitutto in ambito politico. Lascaris è estremamente chiaro quando puntualizza che lo studio dell’eloquenza è finalizzato, nel percorso di studio che si propone agli allievi, ad acquisire la capacità di redigere dei discorsi politici (punti 1b, 2b, 3b).

Tuttavia, se quanto si è appena detto rientrava pienamente negli intenti dell’Umanesimo nel contesto in cui esso aveva mosso i primi passi, ovvero nelle realtà comunali delle città-stato del Centro e del Nord Italia, la situazione, anzitutto politica, era ben diversa a Napoli, capitale di un vasto territorio e sede di un potere monarchico. Dalla lettura del documento di nomina di Lascaris, infatti, si desume espressamente che, seppure lo spirito classicistico dell’Umanesimo era filtrato a Sud, aveva qui assunto dei tratti peculiari; in particolare, il criterio dell’elevazione dell’antica Roma a modello aveva dismesso i panni della ricerca di un supporto autorevole all’affermazione di una nuova società basata sull’iniziativa individuale e aveva decisa-

56. Vd., per una sintesi, F. Monticini, *La Grecia, Bisanzio e l’Italia: nostalgia e rinascita*, in *La Grecia in Italia. Storie, narrazioni, rappresentazioni*, a cura di L. Benadusi-A. Cavagna, Roma 2022, pp. 31-83: 39-42, con tutta l’ulteriore bibliografia ivi citata, fra cui, principalmente, J. Le Goff, *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano 1992, in partic. p. 14.

57. Monticini, *La Grecia* cit., pp. 42 sg.

mente virato verso l'imperialismo. Come si legge, lo studio delle arti liberali viene presentato anzitutto come un motivo di prestigio per il monarca (punto 1a). In piú, esso è accostato, fra i doveri del re, alla cura delle questioni belliche. Il messaggio ideologico implicito pare allora non discostarsi troppo dal seguente: se il sovrano vorrà davvero ambire ai fasti dell'antica Roma non dovrà scindere il binomio composto da arte della guerra e studio della classicità. Non solo perché quest'ultimo gli consentirà di conoscere meglio il modello, ma anche perché gli permetterà di imitarlo davvero, tenuto conto del fatto che la grandezza della Roma classica – «ampia e fiorente dimora degli studi liberali» – poggiò evidentemente tanto sulla forza delle armi quanto sul predominio culturale (a sua volta fondato sulla *παιδεία* greca).

Va detto che un'impostazione di questo genere non dovette risultare del tutto estranea alla mentalità di Lascaris. Il rinnovato interesse nei confronti del patrimonio culturale antico a Bisanzio nel corso della sua ultima stagione – talvolta definito come *fièvre de classicisme*, in seno alla cosiddetta 'rinascenza paleologa' – fu in effetti improntato a un'esigenza analoga, di recupero di un'antica grandezza perduta⁵⁸. Come è ovvio, viceversa, l'utilizzo della civiltà antica finalizzato alla legittimazione dell'ascesa di una nuova classe di potenti, tipica dell'Umanesimo, per come nacque nei comuni dell'Italia centro-settentrionale, non ebbe alcun corrispettivo a Bisanzio, dove la situazione politica, sociale e religiosa era del tutto differente. Ciò detto, va da sé che Lascaris, come qualunque altro *émigré* bizantino del tempo, era essenzialmente interessato alla costituzione di una forza occidentale in grado di liberare Costantinopoli dal giogo turco. Delle sorti della neonata monarchia aragonese a Napoli doveva curarsi poco; non appena comprese che non avrebbe potuto ottenere nella città campana quello che voleva, e dopo aver constatato che il suo insegnamento non trovava terreno fertile allo Studio partenopeo, non esitò, come sappiamo, ad andarsene⁵⁹.

58. Nel caso di Bisanzio, tuttavia, si trattava di un'esigenza che implicava il recupero di un passato avvertito direttamente come proprio. Se la *βασίλεια τῶν Ῥωμαίων* si era da sempre considerata la prosecuzione dell'Impero Romano classico, una crisi di tipo identitario era subentrata all'indomani della caduta di Costantinopoli a seguito della quarta Crociata (cf. F. Monticini, *Caduta e recupero. La crisi di età paleologa tra umanesimo e mistica*, Paris 2021, pp. 203-6).

59. Non sono note le cause esatte della repentina partenza di Lascaris dalla «ingrata» Napoli, ma pare ragionevole desumere che a motivazioni di tipo economico dovette sommarsi la scarsa propensione degli allievi dello Studio ad apprendere la lingua greca (De Frede, *op. cit.*, pp. 94 sg.), oltre che, come detto, una scarsa sintonia con il sovrano rispetto alle priorità politiche e militari.

Il nostro erudito, d'altronde, non mancò di continuare a trasmettere il suo sapere nella φρατρία di Messina. Con il mutare delle condizioni politiche nel corso del Cinquecento, il carattere innovativo degli *studia humanitatis* attirò loro – almeno laddove essi non si piegarono a divenire un innocuo mezzo di encomio di un principe o di intrattenimento di cortigiani – lo sguardo ostile delle autorità. Alla sua morte, Lascaris seguì l'esempio di Besarione – probabilmente a sua volta imitatore di Petrarca⁶⁰ – e lasciò la propria biblioteca privata in eredità al senato e al popolo di Messina. La sua scuola, come detto, verosimilmente gli sopravvisse, ma con l'inizio della Controriforma il suo nome subì, seppure in assenza di un processo, la stessa *damnatio memoriae* che si era soliti riservare agli eretici defunti. Le sue spoglie, inumate dopo la morte in un sepolcro di marmo bianco nella chiesa dei Carmelitani di Messina, saranno disperse e la tomba distrutta. Di Lascaris si tornerà a parlare solo a partire dall'inizio del Seicento, in virtù della leggenda secondo la quale sarebbe stato l'autore di una traduzione dal greco al latino di una presunta lettera della Vergine ai Messinesi. Intorno alla metà del secolo, furono i peloritani Samperi e Belli – non per caso appartenenti all'ordine dei Gesuiti, da sempre critico nei confronti dell'assolutismo – a decidere di rompere il pressoché totale silenzio sul suo conto dando alle stampe due studi biografici, in cui tuttavia omettevano molti particolari e aggiungevano la falsa notizia che era stato un prelado. Erano gli anni in cui, dopo un periodo di clandestinità, poteva fare il suo esordio pubblico a Messina l'Accademia della Fucina. Nel 1678, tuttavia, a seguito di una rivolta antispagnola nella città, il viceré Francisco de Benavides conte di Santisteban vietò ogni associazione e confiscò la biblioteca appartenuta a Lascaris, fino ad allora conservata nella cattedrale della città, trasferendola a Palermo, in nome di idee assolutiste. Nella capitale siciliana, alcuni anni dopo, i volumi furono inglobati dal viceré Juan Francisco Pacheco duca di Uceda nella propria biblioteca personale, a sua volta confiscata nel 1711 e confluita, sotto la dicitura di 'fondo Uceda'⁶¹, nella Biblioteca Real de España (ora Biblioteca Nacional de España) a Madrid⁶².

La vicenda postuma di Lascaris, tuttavia, non si conclude qui. Agli inizi del XIX secolo, in Francia, il suo nome sarà ripreso negli ambienti massoni-

60. L. Gargan, *Gli umanisti e la biblioteca pubblica*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1989, pp. 165-67.

61. J.M. Fernández Pomar, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantino Láscaris*, «Emerita» 34, 1966, pp. 211-88.

62. Per il *Nachleben* di Lascaris vd. Monticini, *L'ultima nave* cit., p. 185, con la bibliografia ivi citata.

ci – nel contesto dei quali si collocherà anche l'elaborazione del romanzo di Villemain⁶³ –, che ne faranno il tedoforo di una tradizione antichissima, illuminata e ostile a ogni oscurantismo⁶⁴.

FRANCESCO MONTICINI
Università Roma Tre



L'articolo verte sul soggiorno a Napoli di Costantino Lascaris fra il 1465 e il 1466. Si analizza il documento di nomina di Lascaris a lettore di retorica greca presso lo Studio della città. Si fornisce anche la prima edizione della lettera che l'erudito bizantino indirizzò ai propri studenti, posta in apertura alla sua epitome del *Peri staseôn* di Ermogene di Tarso. Dal confronto fra i due testi emerge la valenza culturale dell'insegnamento di Lascaris, che andrà inquadrato nel contesto di una specifica versione del classicismo umanistico propria della Napoli aragonese.

The article focuses on the sojourn of Constantine Lascaris in Naples between 1465 and 1466. It analyses the document appointing Lascaris as lecturer of Greek rhetoric at the city's Studium. The first edition of the letter that the Byzantine scholar addressed to his students, placed at the beginning of his epitome of Hermogenes of Tarsus' Peri staseôn, is also provided. A comparison of the two texts reveals the cultural significance of Lascaris' teaching, which is to be seen in the context of a specific version of humanistic classicism characteristic of Aragonese Naples.

63. Probabilmente non per caso, infatti, il *Lascaris* di Villemain fu dato alle stampe nel *cabinet littéraire* di Pierre-François Ladvoat, ubicato in una delle gallerie fatte costruire dal massone Luigi Filippo II d'Orléans attorno ai giardini del Palais Royal, nella capitale francese; questa, soprannominata Camp des Tartares, fu concepita dal suo costruttore come luogo di ritrovo dei vari intellettuali che condividevano le sue idee liberali (Monticini, *L'ultima nave* cit., pp. 158 sg.).

64. *Ibid.*, pp. 185 sg.